

Rivolta in Messico



Il Comandante Marcos, capo degli insorti, forse acciuffato Le fonti ufficiali parlano di almeno duecento vittime L'esercito governativo mette in campo diecimila uomini I tassisti di San Cristobal ora trasportano reporter

Bollettino di guerra dal Chiapas

Braccati dai soldati gli zapatisti puntano sulla capitale Tuxtla

Non si spegne la rivolta degli indios «zapatisti» nel sud del Messico. I morti sarebbero già duecento, e i guerriglieri starebbero ora puntando su Tuxtla Gutierrez, la capitale del Chiapas. I soldati inviati a sedare la rivolta sono ormai più di 10mila, a fronte di un «esercito» di forse 5mila indios e contadini. Forse arrestato il «comandante Marcos», che guidò il primo assalto a San Cristobal.

Chi sono gli indigeni usciti dalla giungla



Varie ipotesi si rincorrono in queste ore in Messico su chi si muova dietro la rivolta dei contadini indios, sollevatisi all'improvviso nello stato di Chiapas nel nome di Emiliano Zapata.

Mentre alcuni parlano di una rivolta preparata da lungo tempo all'interno di una delle più povere comunità di indios del Messico, altri insistono nel collegare la rivolta alla influenza di forze esterne, che mirano così ad esportare altri conflitti in atto in Centroamerica e a destabilizzare il paese. «Non nego la possibilità che cittadini del Guatemala siano implicati nella rivolta in Messico», dice la portavoce dell'esercito guatemalteco, Edith Vargas.

I guerriglieri di sinistra della Unione nazionale rivoluzionaria guatemalteca, in effetti, sono massicciamente presenti in alcune regioni del Guatemala come Huhuetenango e Quiché, che confinano con il Chiapas.

Non meno differenziate sono le stime degli «esperti» sulla consistenza numerica dei rivoltosi, che comunque hanno dimostrato di potere mettere in scacco l'esercito messicano. Alcuni dicono che essi sono poche centinaia, ma si arriva anche a stime di alcune migliaia.

Arnaldo Braguti, un sociologo italiano che da anni vive in Messico, afferma di non essere stupito della forza militare messa in luce dai rivoltosi. Molti di loro, afferma, «avevano armi dei tempi della rivoluzione messicana, e perfino il machete. Sembravano piovuti dalle montagne, senza neppure rendersi ben conto di dove si trovassero».

Insomma, secondo il sociologo, la maggior parte della «truppa» vista a San Cristobal de Las Casas sembra composta da indios relativamente poco acculturati, molti dei quali non parlano neppure spagnolo.

GIANNI PROIETTIS
SAN CRISTOBAL. L'ecclittante happening di Capodanno si è trasformato in un pessimo film di guerra. Convogli militari sulla Panamericana, posti di blocco improvvisati, negozi semichiusi, centro sbarraio. I sacerdoti cominciano a dare i primi segni di stanchezza. L'industria turistica è in ginocchio, gli alberghi si sono svuotati e non si sa quando torneranno a riempirsi.

I camion che vanno normalmente in giro a vendere le bombole di gas e i bottiglioni di acqua purificata - due generi di prima necessità - hanno ricominciato a circolare. Le scuole sono ancora chiuse e i bambini, quasi tutti tappati in casa da vari giorni, cominciano a dare i primi segni di nervosismo. Alla televisione, invece dei cartoni animati, si cominciano a vedere i primi mucchi di cadaveri: sono ragazzini indios con i fazzoletti rossi al collo, buttati su un prato come sacchi di spazzatura.

Radio e televisioni sono lasciate perennemente accese. È un effetto 24 ore, un po' come ai tempi della guerra del Golfo. Solo che qui, quando si vedono gli elicotteri sul teleschermo, tremano anche i vetri delle case.

Continuano gli scontri tra l'Esercito zapatista di liberazione nazionale e le forze regolari, senza che queste ultime siano riuscite a riprendere il controllo della situazione. Sul terreno, circa 5mila guerriglieri impegnano una forza di almeno 10mila uomini dell'esercito, fatti affluire dal governo centrale che, pur mantenendo la massima discrezione ufficiale, è estremamente preoccupato per l'aggravarsi della situazione. I combattimenti non sono praticamente cessati dal primo gennaio scorso, quando l'Ezln ha dichiarato guerra alle forze armate messicane, chiedendo le dimissioni del presidente Carlos Salinas de Gortari e la convocazione di elezioni anticipate. Gli ultimi scontri sono avvenuti nella zona di Ocosingo, a 60 chilometri da San Cristobal, la prima delle città occupate dai guerriglieri. Questi ultimi hanno annunciato di aver abbandonato quattro delle sei città occupate, con l'obiettivo di costringere le forze regolari a spostarsi su un terreno impervio e boscoso, più favorevole alle tecniche di guerriglia.

Secondo fonti militari, reparti dell'Ezln starebbero cercando di raggiungere Tuxtla Gutierrez, capitale del Chiapas. La notizia sarebbe avvalorata dal fatto che intorno alla città sono state concentrate ingenti forze dell'esercito e della polizia pesantemente armate. I cieli di Altamirano e Ocosingo sono percorsi da caccia e dagli elicotteri che cercano di localizzare le unità dei guerriglieri. L'agenzia di stampa Excelsior ha annunciato che i guerriglieri sarebbero riusciti ad abbattere uno degli elicotteri Hercules o Puma inviati dall'esercito ad Altamirano. Un esponente dell'Ezln, che ha chiesto di non essere identificato, ha ammesso la perdita di 64 uomini da parte del movimento che, sommati alle perdite di militari, polizia e civili, portano il bilancio delle vittime della rivolta ad almeno 120.

Sul fronte della trattativa, infine, non vi sono progressi. All'offerta del governo di un tavolo di concertazione sociale, la guerriglia non ha neppure risposto, mentre la chiesa non dispera di poter svolgere un'opera di mediazione. I vescovi di San Cristobal, Tapachula e Tuxtla Gutierrez sostengono che «nessuno si può sentire tranquillo fino a quando al problema della povertà non verrà data soluzione adeguata».

Quando, la mattina del 1° gennaio, sono corso a vedere la presa del Palazzo di San Cris-

stobal, ero emozionato e incerto. Si sarebbero lasciati filmare i guerriglieri? Sarei riuscito a intervistare un loro portavoce? La piazza principale offriva uno spettacolo incredibile: un piccolo esercito di giovani indios aveva devastato e occupato il Municipio. Orstavano lì, tranquilli e pazienti, a farsi fotografare dai turisti. Sembrava il set di un film.

Salgo al primo piano del palazzo, dove ci sono gli uffici amministrativi. Carte e suppellettili ingombrano il pavimento. Sul muro, uno slogan scritto a spray: «Queremos comida», vogliamo cibo. Ho le mani leggermente sudate. Vedo passare un guerrigliero incappucciato. È armato meglio degli altri e ha in mano un walkie-talkie. Gli chiedo se è il leader, se posso fargli un'intervista. Mi dice di chiamarsi Marcos, di essere solo un subcomandante. Gli domando chi c'è sopra di lui e se è autorizzato a rilasciare dichiarazioni.

«Chi comanda veramente è il consiglio, è lui che prende tutte le decisioni operative. Se mi aspetti un momento vado a chiedere il permesso».

Quando lo vedo sparire dentro un ufficio, ho talmente paura di perderlo che lo seguo meccanicamente. Mi affaccio nella stanza. Le finestre che danno sulla piazza sono chiuse e, nella semioscurità, riesco a scorgere una dozzina di persone sedute in cerchio. Alcune sono donne, mi guardano interdette.

La porta si chiude di scatto. Non ho avuto il tempo di individuare nessuna fisionomia, solo il nero, profondissimo, di un paio di occhi femminili. Il cuore mi batte forte, spero che questa gaffe non rovini tutto.

Dopo qualche minuto, Marcos riappare sulla soglia. «Non ti preoccupare, hanno accettato». Solo il passamontagna di lana si indovina un sorriso divertito.

Le ultime dichiarazioni del presidente Salinas de Gortari riconoscono le disuguaglianze sociali della società chapaneca e Carlos Rojas, ministro dello Sviluppo sociale, annuncia che si conderà allo Stato del Chiapas la massima priorità per risolvere la situazione di arretratezza delle comunità indiane.

Il governo gioca in difesa: non solo, secondo le sue stesse dichiarazioni, ha già decuplicato in questi ultimi anni gli investimenti per lo sviluppo del Chiapas, portandoli da 40 a 400 miliardi di lire, ma promette un nuovo piano di aiuti senza precedenti nella ricerca di una ricomposizione sociale.

Mentre il governo si dimostra aperto al dialogo e alle concessioni, i guerriglieri assomigliano sempre di più a bollettini di guerra. Preoccupati di stabilire parentele, somiglianze e derivazioni, gli analisti non si sono ancora accorti di una caratteristica inedita: questo movimento non lotta per la presa del potere, come tutti quelli del passato, ma per professare alcuna ideologia e per riordinare il mondo. Le sue sole richieste sono terra, rispetto e autonomia.

I tassisti di San Cristobal hanno cambiato lavoro e clientela. Con due ore di viaggio, scendono a Tuxtla, la capitale dello Stato, a far ricaricare le bombole di gas vuote e risalgono con giornalisti. E l'ora degli inviti speciali. Vogliono tutti incontrare Marcos, intervistarlo. In realtà, nessuno sa dove si trovi, e neanche se sia ancora vivo. Una notizia di agenzia riporta una fonte governativa, secondo la quale, forse, è stato catturato insieme ad altri 25 guerriglieri.

Un proverbio molto diffuso da queste parti dice: «La rivoluzione messicana in Chiapas non è mai arrivata». Ma anche i proverbi, prima o poi, muoiono.

«La mia Chiesa soffre con i ribelli Qui la Storia s'è come fermata»

«Lamentiamo la linea d'azione dei guerriglieri, ma la consideriamo frutto dell'angoscia e della sofferenza degli indios del Chiapas. Tuttavia, esistono altre strade, non ancora tentate»: così Samuel Ruiz Garcia, vescovo di San Cristobal, minacciato di trasferimento perché troppo vicino ai diseredati, commenta la rivolta del Chiapas. E ribadisce l'offerta della chiesa locale per un'opera di mediazione.

COMITE MPAL

SAN CRISTOBAL. Quando Rigoberta Menchù riuscì a fuggire dal Guatemala, scioccata dallo sterminio della sua famiglia, fu Samuel Ruiz Garcia, vescovo di San Cristobal, a prendersi cura di lei. Don Samuel non ha solo aiutato Rigoberta a recuperare la sua integrità psicologica. Sono più di trent'anni che si batte contro le ingiustizie che opprimono il Messico profondo. Ora ha scritto in Vaticano per chiedere spiegazioni di fronte alle accuse mossegli: vuole chiarimenti sulle imputazioni, a suo dire generiche, che parlano di opzione troppo spinta verso i poveri, oltre che di errori dottrinali e di riduttività dell'azione pastorale. È lo stesso prelado a porre le critiche rivoltegli dal nunzio in Messico, Girolamo Prigione, in relazione «non diretta» con le prossime elezioni presidenziali messicane e con la privatizzazione della terra seguita all'approvazione del trattato di libero commercio (Nafta). È quanto il vescovo dichiara in un articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero del mensile *Narcornalia*, che ne ha anticipato il testo.

Don Samuel è piccolo, vestito di bianco, un aspetto energico e cordiale. Porta appesa al collo una piccola croce di ambra, una delle poche ricchezze di questo poverissimo Chiapas. Mentre gli parlo, non posso fare a meno di pensare che è resina fossilizzata, pianto degli alberi congelato dal tempo. San Cristobal de las Casas, una cittadina famosa per la sua tranquillità, si è trasformata all'improvviso da estrema periferia a centro del «viaggio globale», grazie all'impresa dell'esercito zapatista. Qual è il suo punto di vista su quello che sta succedendo?

«La mia Chiesa soffre con i ribelli. Qui la Storia s'è come fermata». Lamentiamo la linea d'azione dei guerriglieri, ma la consideriamo frutto dell'angoscia e della sofferenza degli indios del Chiapas. Tuttavia, esistono altre strade, non ancora tentate: così Samuel Ruiz Garcia, vescovo di San Cristobal, minacciato di trasferimento perché troppo vicino ai diseredati, commenta la rivolta del Chiapas. E ribadisce l'offerta della chiesa locale per un'opera di mediazione.



«La mia Chiesa soffre con i ribelli. Qui la Storia s'è come fermata». Lamentiamo la linea d'azione dei guerriglieri, ma la consideriamo frutto dell'angoscia e della sofferenza degli indios del Chiapas. Tuttavia, esistono altre strade, non ancora tentate: così Samuel Ruiz Garcia, vescovo di San Cristobal, minacciato di trasferimento perché troppo vicino ai diseredati, commenta la rivolta del Chiapas. E ribadisce l'offerta della chiesa locale per un'opera di mediazione.

L'INTERVISTA SAMUEL RUIZ GARCIA

vescovo di San Cristobal

In Vaticano giacciono le richieste di allontanamento Il presule di Chiapas esorta alla trattativa senza armi

«La mia Chiesa soffre con i ribelli. Qui la Storia s'è come fermata». Lamentiamo la linea d'azione dei guerriglieri, ma la consideriamo frutto dell'angoscia e della sofferenza degli indios del Chiapas. Tuttavia, esistono altre strade, non ancora tentate: così Samuel Ruiz Garcia, vescovo di San Cristobal, minacciato di trasferimento perché troppo vicino ai diseredati, commenta la rivolta del Chiapas. E ribadisce l'offerta della chiesa locale per un'opera di mediazione.



Il figlio di Zapata «Una rivolta figlia dell'oppressione»

La rivolta che da quattro giorni infiamma la regione più povera del Messico, il Chiapas, al confine col Guatemala, è il risultato dell'«oppressione», così ritiene il figlio di Zapata. Gli indios del Chiapas si sono ribellati perché «oppressi dai notabili» e perché la regione in cui vivono è economicamente assai depressa. Mateo Zapata, il figlio del leader rivoluzionario messicano Emiliano Zapata alla cui figura e alle cui gesta si richiamano i guerriglieri del Chiapas, dà questo giudizio dell'improvvisa sollevazione degli indios.

Secondo Mateo Zapata i ribelli hanno riproposto gli obiettivi indicati dal padre già nel 1911: «Questo significa», spiega incontrando i giornalisti a Città del Messico - che i contadini e gli indigeni del Chiapas continuano a soffrire come in passato la povertà e l'oppressione».

Zapata junior ha invitato i ribelli e le forze dell'ordine a mettere fine agli scontri, sostenendo che «la violenza non può fornire una soluzione ai problemi». E si è appellato alle autorità perché «aprano quanto prima il dialogo».

Se infatti le autorità politiche messicane «continueranno a fare orecchie da mercante alle richieste dei contadini e degli indios - sottolinea Zapata - la fiammella del Chiapas potrebbe presto infiammarsi tutto il Messico».

L'Esercito Zapatista de Liberación Nacional, sulle cui origini e sulla cui leadership effettiva non si sa praticamente nulla, ha indicato fra i suoi obiettivi la fine del governo «dittatoriale» del presidente messicano Carlos Salinas de Gortari, la formazione di un governo provvisorio, e la lotta alla povertà e alla miseria di cui sono vittime secolari i contadini e gli indios del Chiapas e di tutto il Messico.



Proprio questa mattina mi è arrivata per fax una pubblicazione di Berkeley, negli Stati Uniti, in cui si riporta un'intervista con membri dell'Ezln. Qui viene decisamente negato qualunque vincolo o rapporto con il vescovo di San Cristobal de las Casas, pur riconoscendone l'opera in favore dei diritti umani degli indios della sua diocesi. E si denuncia l'opera di diffamazione nei suoi confronti da parte di gruppi di potere locali. Gli zapatisti hanno dichiarato: «Il vescovo non ci dà armi, ma perlomeno non ci fa ingiustizie». Quando è stata ipotizzata una partecipazione di guerriglieri guatemaltechi alla loro impresa, gli zapatisti hanno dichiarato: «Somos todos mexicanos».

Bisognerebbe parlare molto di più della situazione a monte di questi avvenimenti... È certo che tutta la gente che visita queste zone sente una grande sorpresa. Qui viviamo un anacronismo storico, come se il tempo si fosse fermato. E lo possiamo vedere soprattutto guardando la realtà delle comunità indigene. È una situazione realmente deprimente, gli indios occupano da sempre i sotterranei di questa società. È inevitabile domandarsi che cosa sia successo, quali sono le cause di questa situazione. E soprattutto perché non c'è mai stato un cambiamento sostanziale e che cosa ha fatto la Chiesa in tutto questo tempo, quali azioni ufficiali sono state realmente fatte per porre fine a questa situazione.

«La risposta è stata positiva? Abbiamo già ricevuto l'assenso del governo, ma non abbiamo ancora una risposta dei guerriglieri. Questo non significa che rifiutino la nostra offerta di mediazione, ma, più semplicemente, che non abbiamo alcun canale per comunicare con loro. Gli unici che possono aiutarci a stabilire un contatto sono i mezzi di comunicazione».

Oggi San Cristobal sta vivendo un vero e proprio stato di assedio militare. La piazza principale, e quindi anche la cattedrale e la sede dell'Episcopato, sono pesantemente presidiate dai soldati. Non si sente accerchiato? La militarizzazione in realtà riguarda tutto il centro. E io personalmente posso entrare e uscire quando voglio. Mi è soltanto capitato di dover fare una direzione vietata per poter parcheggiare la macchina.

A quanto pare, lei non ha meno nemici del suo grande predecessore. Le stesse voci velenose, originate molto probabilmente dai latifondisti chiapanechi, cercano di presentarla come l'ispiratore di questa nuova guerriglia. Cosa risponde? Comunque, tornando alla situazione attuale, noi vescovi del Chiapas abbiamo emesso un secondo comunicato congiunto in cui offriamo la nostra mediazione fra le due parti in conflitto perché si instauri un dialogo di pace. Aspettiamo, beninteso, l'approvazione delle due parti per questa opera di mediazione. Ieri sera (lunedì 3, ndr) ho avuto una riunione con gli altri due vescovi per definire le modalità d'azione del nostro impegno di servizio. Coccienti del ruolo che la Chiesa può svolgere nell'instaurazione di un dialogo, abbiamo sollecitato l'approvazione delle due parti in conflitto.